

nali nel suo parere sul disegno di legge che stiamo esaminando. Intendo riferirmi al ripristino della coscrizione nel caso non si riesca ad arruolare un numero sufficiente di volontari. Mi sembra che l'unica soluzione veramente proponibile, in questo caso, sia semmai quella di un'ulteriore riduzione dell'organico, mentre sarebbe incostituzionale qualsiasi discriminazione tra i cittadini (la minoranza, chiamata a svolgere il servizio obbligatorio, e la maggioranza, libera di impiegare altrimenti quei dieci mesi) senza considerare le difficoltà di stabilire eventuali criteri di selezione di quei mille, duemila od anche diecimila sfortunati (o anche sfortunate perché, dopo l'istituzione del servizio femminile, anche questo è pensabile) chiamati a svolgere il servizio obbligatorio, considerando anche il fatto che potrebbero decidere tutti di dichiararsi obiettori: il che è una possibilità concreta.

Perché non prendere, invece, semplicemente atto del fatto che quest'anno le domande per l'obiezione di coscienza hanno raggiunto quota centomila, e precisamente 108.371, secondo gli ultimi dati, peraltro, non definitivi, cercando di convogliare questo interesse o questa disponibilità dei giovani anche verso il servizio civile, un nuovo servizio civile? Ciò senza considerare che ai 190 mila militari ipotizzati — secondo noi troppi — che sarebbero in servizio, tra esercito, marina e aeronautica, devono essere aggiunti ancora 113 mila carabinieri, 66 mila della Guardia di finanza ed altri. Vi è da chiedersi se queste cifre non siano davvero ancora troppo elevate e per noi troppo elevate lo sono.

Vorrei fare qualche riflessione sulle Forze armate, sulla riforma dello strumento militare, ricordando che nella storia e nella cultura italiana due sono state le idee guida sul tema dell'obbligatorietà del servizio militare: la prima connessa alla rivoluzione francese, cioè al passaggio dall'esercito mercenario a quello basato sulla coscrizione obbligatoria come base della rivoluzione borghese e della difesa dello Stato nazionale; la seconda legata alla rivoluzione russa e cioè alla possibi-

lità di trasformare l'esercito di leva in un protagonista di processi di cambiamento sociale. È per questo che nella cultura della sinistra tradizionale si è pensato — e si pensa — che il carattere popolare dell'esercito sia garanzia di contenuti democratici all'interno della struttura separata delle Forze armate. Queste due linee di pensiero si sono, da ultimo, condensate nella convinzione che il mantenimento della coscrizione obbligatoria fosse un modo per contrastare la tendenza ad una riorganizzazione in chiave aggressiva delle Forze armate.

La riorganizzazione indubbiamente c'è, i segnali sono numerosi: vanno dall'aumento delle spese militari al rilancio dell'industria bellica a livello nazionale e internazionale, all'intenzione del Governo di modificare la normativa sull'esportazione degli armamenti per adeguarla ai più bassi standard di controllo di altri paesi dell'Unione europea; tuttavia, pensare di contrastarla attraverso il mantenimento della leva obbligatoria rischia di essere insieme fuorviante ed inefficace. Ecco perché ritengo ora necessario abbandonare ogni difesa ideologica e politica della coscrizione obbligatoria.

Gli eserciti di massa sono stati — specialmente durante le due guerre mondiali — una componente decisiva delle strategie militari, ma già nel 1945 il lancio delle prime bombe nucleari su Hiroshima e Nagasaki ha segnato un capovolgimento a favore della dimensione tecnologica e della sua capacità distruttiva. Il processo tecnologico ha progressivamente investito anche la struttura militare fino a rendere quello della difesa un settore (e un sapere) altamente specialistico e professionale, aumentando la crisi dei meccanismi di controllo. Valga per tutte la vicenda della guerra del Kosovo e le difficoltà del Governo e del Parlamento di dirigere lo strumento militare.

Si tratta di prendere atto che negli Stati a capitalismo avanzato esistono praticamente solo eserciti professionali. In alcuni di questi vi è una componente di leva, ma essa ha funzioni esclusivamente ausiliarie che non incidono sul contenuto

della struttura militare. Questa funzione limitata e subalterna della leva è così evidente da aver portato come sentimento diffuso il senso della sua totale inutilità. La crescita dell'obiezione di coscienza, peraltro, non è legata più a percorsi di antimilitarismo, ma al senso di inutilità della naia e a scelte di utilità sociale.

Una riflessione va, peraltro, fatta anche attorno al nodo se mai la leva obbligatoria sia stata momento di democrazia e di trasmissione di valori positivi. È stato giustamente osservato in un giornale non propriamente reazionario come *il manifesto* « che la leva obbligatoria di massa » — sto citando — « abbia mai contribuito all'evoluzione e alla democratizzazione di una società è un fatto discutibile già ai tempi di Bonaparte imperatore, del tutto improbabile in seguito ». Continuo a citare: « Da sempre, più che alla partecipazione e alla responsabilità, la vita militare è servita ad inculcare obbedienza cieca, rispetto delle gerarchie, disciplina funzionale alla fabbrica e alla stabilità dei poteri forti. Questa la pedagogia da sempre impartita nelle caserme. Altro che scuola di democrazia ! Né si danno esempi storici di eserciti di leva che abbiano saputo impedire o contrastare efficacemente la mentalità aggressiva e antidemocratica delle gerarchie (...) ». Questa — lo ripeto — è una citazione tratta da *il manifesto*.

La difesa della leva e della coscrizione obbligatoria non è perciò per noi ormai più giustificabile, né dal punto di vista antimilitarista, né da quello non violento — nel senso di diminuire la cultura violenta della società —, né da quello della difesa della democrazia nelle Forze armate.

Altre sono a nostro avviso le tematiche che vanno affrontate: è urgente procedere con il ridimensionamento drastico della struttura delle Forze armate italiane, superando l'attuale modello di difesa, ancora troppo legato alla fase della guerra fredda e perciò inutilmente mastodontico, burocratico, dispendioso e in ultima analisi inefficiente. Riconversione dello strumento militare per adattarlo alle nuove missioni significa non solo meno perso-

nale, ma anche rinuncia a costosissimi programmi di acquisto di armamenti che rispondono alle esigenze dell'industria bellica più che a quelli delle Forze armate ed aumento della spesa per soldato, in termini di equipaggiamento ma soprattutto di formazione.

È poi indispensabile garantire la democrazia dentro le Forze armate dove c'è un problema irrisolto di diritti sindacali, soprattutto in vista della loro professionalizzazione. Data la recente sentenza (la n. 449 del dicembre 1999) della Corte costituzionale, che ha dichiarato non illegittimo il divieto per i militari di costituirsi in sindacati o di aderire ad organizzazioni già esistenti, diventa urgente per il Parlamento portare avanti una riforma della rappresentanza militare che possa comunque assicurare forme di salvaguardia dei diritti fondamentali spettanti ai militari come cittadini singolarmente e collettivamente.

Mi avvio alla conclusione, signor Presidente, con un'ultima considerazione. Va evitato che il processo di riorganizzazione delle Forze armate determini scompensi e penalizzazioni nel mercato del lavoro giovanile ed, in particolare, penalizzi l'accesso delle donne nel pubblico impiego e nei corpi di polizia. Le esigenze di lotta alla criminalità e di funzionamento della pubblica amministrazione richiedono una sempre maggior specializzazione dei corpi di polizia e ancor più dei settori civili del pubblico impiego. Non è pertanto ipotizzabile — lo dico in riferimento ad alcune norme contenute nel provvedimento in esame — che l'accesso alla Polizia di Stato, alla Guardia di finanza, alla polizia carceraria, alla guardia forestale, e così via, e ancor più al pubblico impiego perda le caratteristiche della competenza e della professionalità garantendo accessi privilegiati, fortemente privilegiati, ai soggetti — peraltro pressoché solamente maschi — che accettino di svolgere la ferma militare prolungata. Questo è un aspetto che dovremo valutare con attenzione nel corso dell'esame degli articoli del provvedimento, durante il quale interverremo nel dettaglio delle norme. Per ora, mi fermo

alle valutazioni di carattere generale che ho esposto, riservandomi, come dicevo, un esame più puntuale del testo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giannattasio. Ne ha facoltà.

PIETRO GIANNATTASIO. Signor Presidente, signor sottosegretario, colleghi, Forza Italia, movimento politico nato nel 1993, nei suoi cento punti di programma poneva fin d'allora il passaggio dall'esercito di leva a quello dei professionisti. Abbiamo dovuto attendere sette anni perché tale indirizzo politico venisse recepito dalle sinistre ed imposto a stati maggiori restii ed anchilosati nel loro attaccamento alla coscrizione obbligatoria, o al massimo propensi ad una struttura mista, né carne né pesce, e, quindi, foriera solo di ambiguità e di scarsa efficienza operativa.

Forza Italia applaude, quindi, a tale decisione, ma non può fare a meno di esprimere delusione e sconcerto di fronte ad un simile provvedimento che, lo diciamo subito, assomiglia più ad una campagna pubblicitaria da supermercato (paghi due compri tre) per vendere un prodotto fragilissimo, costruito sulle spalle dei giovani, dei nostri figli e dei nostri nipoti.

Ci saremmo aspettati un colpo d'ala ed espressioni di più alta concezione operativa: niente di tutto ciò. Il Governo, dopo aver sbandierato il provvedimento in esame come altamente rivoluzionario, si limita ad indicare il solo trapasso e la semplice modifica del sistema di arruolamento, ossia dalla coscrizione obbligatoria al volontariato, con paletti e catenacci frutto di arrampicate sugli specchi o di tripli salti mortali, purtroppo senza rete per la sicurezza e la difesa dell'Italia.

Non si accenna minimamente al trapasso allo strumento necessario a fronteggiare uno stato di guerra, da non augurarsi, è vero, ma ineludibile in uno studio di così elevata importanza; non vi è alcuna indicazione che porti al concetto di Forze armate a larga intelaiatura, sul tipo di quelle previste dal generale von

Seeckt, che portò alla formazione, nel giro di poche settimane, di un esercito di un milione di uomini, partendo da una base originaria di soli 100.000 uomini. Peraltro, è noto — il Governo è pregato di effettuare accertamenti — che gli stati maggiori, in particolare quello dell'esercito, con una solerzia degna di miglior causa, stanno provvedendo ad « anemizzare » i reparti, cioè a diminuire la consistenza numerica dei militari, mentre l'apparato legislativo dello Stato, vale a dire noi, il Parlamento, non ha ancora adottato decisioni in merito. Vi è, quindi, non solo mancanza di rispetto nei confronti del Parlamento, ma anche scarsa considerazione verso le esigenze delle famiglie dei militari, delle città che li ospitano e verso una serie di problemi che ruotano intorno alla struttura difensiva del paese.

L'approccio iniziale a tale disegno di legge, atteso e condiviso nei suoi principi informativi, è perciò foriero di molti dubbi sulla sua attuazione pratica e sull'efficienza del suo prodotto finito. Esso merita, pertanto, un esame analitico ed approfondito, a partire dalle ragioni che lo hanno determinato, fino ad individuare le falle ed a proporre i rimedi. I motivi della scelta sono fondamentalmente quattro: il calo demografico, l'enorme e crescente numero di obiettori di coscienza, l'iniquità della tassa « servizio militare » ed, infine, gli impegni internazionali.

È noto a tutti, riguardo al calo demografico, che gli italiani fanno sempre meno figli ed è altrettanto noto che nascono più femminucce che maschietti. L'andamento demografico e le proiezioni dimostrano come la disponibilità di maschi arruolabili nel prossimo decennio non permetterebbe di « intrupparne » 140 mila come avviene oggi. Nel 1990, la base degli arruolabili era stimata intorno ai 360 mila giovani, mentre nel 1999 essa si attesta sui 260 mila giovani (100 mila in meno), per calare a 230 mila nel 2005. Dal momento che circa un terzo dei disponibili non è arruolabile per ragioni sanitarie o a vario titolo e che il numero degli obiettori di coscienza è in crescita, come

vedremo subito dopo, il numero dei giovani in divisa dovrebbe attestarsi intorno ai 140 mila uomini nel 2000; poiché, però, 50 mila fra i giovani chiamati a svolgere il servizio militare vengono arruolati in corpi di polizia oppure prestano servizio come ufficiale di complemento volontario, la disponibilità reale di truppa per la leva obbligatoria va decurtata.

Passiamo ora al fenomeno degli obiettori di coscienza. Il diritto soggettivo per l'obiezione di coscienza ha fatto crescere il numero degli obiettori in modo esponenziale; secondo gli ultimi dati, nel 1999 dovevano essere impiegate 70 mila unità, rispettando gli attuali tempi di attesa tra domanda ed impiego, previsti in dodici mesi. Si è dimostrata comunque insufficiente l'assegnazione di bilancio di 220 miliardi per l'impiego di 45 mila obiettori; a settembre, con un decreto-legge particolarmente urgente, il Governo ha assegnato altri 51 miliardi, somma che non ha risolto il problema. Conseguentemente, almeno 20 mila obiettori sono rimasti a casa al 31 dicembre scorso, non facendo né il servizio militare, né il servizio di obiezione di coscienza. Dal 1° gennaio 2000, come ha ricordato anche l'onorevole Paissan, le domande per l'obiezione di coscienza sono arrivate al numero di 100 mila e, per effetto del nuovo decreto legislativo sulla leva, che contrae anche per gli obiettori l'attesa per l'impiego da dodici a nove mesi, coloro che non svolgeranno alcun servizio di leva per decorrenza dei termini di impiego saranno molte decine di migliaia.

In alternativa, appare necessario incrementare gli oneri di bilancio per l'obiezione di coscienza, quadruplicando le somme previste per il 1999 fino a circa mille miliardi, oltre a raddoppiare le capacità di impiego degli enti convenzionati e ad immetterne dei nuovi.

Questo tragico quadro di situazione è il risultato di una politica inesistente dell'ufficio centrale per il servizio civile e di decenni di assistenzialismo protetto su scala nazionale. In ogni caso, è impensabile che con la sospensione della leva gli enti civili (circa 7 mila) già convenzionati

con il Ministero della difesa possano chiudere i battenti per mancanza di manodopera. Assisteremo pertanto all'assurdo fenomeno di una legge per il servizio civile volontario, che altro non è che il « pizzo » che la difesa, o meglio lo Stato, dovrà pagare alle cosiddette organizzazioni *non profit* (vedi Caritas, Legambiente, ARCI, eccetera), che utilizzavano manodopera gratuita grazie agli obiettori di coscienza, o di comodo, come preferisco chiamarli io. Si tratterà cioè di un nuovo onere che, pur non rientrando nel bilancio della difesa, costituirà una voce non trascurabile nel bilancio dello Stato e sicuramente influirà negativamente sulle disponibilità finanziarie del processo di ammodernamento dello Stato italiano. Non è da escludere però che il servizio civile, caduto l'obbligo di quello militare e diventato volontario, perda l'attrattiva e quindi perda il riscontro di massa determinato dall'opportunità di svolgere il servizio civile per eludere quello militare, molto più impegnativo e più scomodo.

E vediamo l'iniquità della «tassa servizio militare». La leva obbligatoria comporta costi economici che sono individuabili come costi sociali dati dal reddito non prodotto dai coscritti (fanno il servizio militare e quindi non lavorano, non producono reddito), come tassa non monetaria applicata su basi inique, in quanto colpisce solo la componente maschile, non quella femminile, e solamente quella abile della popolazione, come una vera e propria sovrattassa sulle famiglie dei militari di leva, sotto forma di assegno settimanale (il famoso «vaglia di papà») che viene inviato dalle famiglie per fronteggiare la limitatezza della paga del soldato, che si aggira sulle 5-6 mila lire al giorno. È infatti consuetudine, rilevata dalla contabilità dei reparti, che ogni famiglia faccia pervenire al proprio ragazzo in servizio, per spese personali, viaggi, telefono, vitto, eccetera, in misura media e senza eccessi, dalle 100 alle 200 mila lire a settimana e cioè 400-800 mila lire al mese, pari ad una tassa volontaria familiare di 4-8 milioni per giovane per i dieci mesi di leva. In sintesi, l'apporto al servizio di leva

delle famiglie italiane per i 140 mila giovani attualmente in servizio è di circa mille miliardi di lire l'anno.

Ritornando al reddito non prodotto dai 140 mila coscritti, secondo un'ipotesi di media consistenza, la ricchezza prodotta dai giovani in servizio di leva nel 1999 e supponendo un reddito medio di 500 mila lire all'anno poteva essere valutata pari a 700 miliardi, qualora liberi dalla coscrizione obbligatoria.

Pertanto, fra risparmio delle famiglie e reddito medio prodotto dal giovane nell'economia nazionale, il recupero delle risorse ammonterebbe a circa 1.700 miliardi. Né si possono sottacere i riflessi positivi di ordine politico, sociale ed economico che la sospensione della leva e l'avvento integrale del professionismo avranno sull'occupazione giovanile, specie dove questa è stagnante, con valori intorno al 30 per cento (con il volontariato creeremo nuovi posti di lavoro).

Veniamo agli impegni internazionali, che sono la quarta causa che ci porta verso l'esercito di professionisti. Con la caduta del muro di Berlino nel 1989 è venuta a ridursi considerevolmente, se non addirittura ad annullarsi, la conflittualità tra paesi del Patto di Varsavia e la NATO, ma è sotto gli occhi di tutti l'assurda situazione determinata dall'annullamento dei due blocchi contrapposti, per cui la conflittualità è aumentata e dalla guerra fredda si è passati a tanti pericolosi focolai di « guerra guerreggiata » da imporre continuamente l'intervento delle organizzazioni internazionali per il ripristino e il mantenimento della pace. Inizialmente, mi riferisco alla spedizione a Beirut del 1982, siamo intervenuti con militari di leva, che volontariamente chiedevano di prendervi parte. Successivamente, in Somalia, Mozambico e Kurdistan, abbiamo fatto fronte sempre con militari di leva, ma da un po' di tempo a questa parte, vedasi l'operazione Alba, i responsabili politici si sono impegnati a non inviare soldati di leva in scenari operativi al di fuori del paese, limitando il

loro contributo alla difesa nazionale e al supporto della sicurezza interna dei cittadini.

Sorge così un ulteriore motivo per realizzare Forze armate di professionisti i quali, a tutt'oggi, raggiungono purtroppo solo il numero totale di 30 mila uomini e l'esercito, in particolare, con tutti gli impegni all'estero, si trova nell'impossibilità materiale di poterli fronteggiare, a meno di non onorare gli impegni che la politica estera di questo Governo assume con troppa leggerezza sulla pelle dei nostri soldati e con l'acquiescenza di stati maggiori preoccupati solo di dire signorsì.

Per quanto riguarda il disegno di legge del Governo, il ministro Scognamiglio, il secondo nel giro di due anni (ed ora siamo già al terzo ministro), si presentò nel febbraio del 1999 in Commissione difesa ed annunciò per grandi linee il suo progetto: le Forze armate saranno formate da professionisti nella misura di 22 mila ufficiali, 70 mila sottufficiali e 120 mila militari di truppa. Le nuove Forze armate saranno formate da professionisti: tempi previsti cinque anni; costi: 350 miliardi per l'avvio del programma.

La notizia fece naturalmente scalpore anche perché fu propalata e diffusa attraverso comunicati stampa e riprese televisive come è solita comportarsi la sinistra da quando è al Governo con un politica fatta di slogan, titoli e promesse cui non corrispondono né contenuti né fatti concreti.

Infatti, il primo intoppo glielo procurai io, facendo notare al ministro che ogni volontario costava dai 30 ai 35 milioni all'anno per cui il suo progetto, una volta a regime, avrebbe richiesto un bilancio di 3.600 miliardi di lire e con i suoi 350 miliardi iniziali avrebbe pagato solo 35 mila volontari per un anno, a fronte dei 120 mila che voleva reclutare.

Naturalmente, il ministro Scognamiglio, dall'alto della sua cattedra di professore di economia della LUISS, mi dette dell'ignorante spiegandomi — bontà sua! — che i nuovi principi di econometria non prevedevano più il calcolo dei preventivi a

regime, ma solo la quantificazione delle esigenze iniziali e così proseguì con il suo programma.

A giugno, però, il suo disegno di legge fu bocciato in Consiglio dei ministri dal ministro del tesoro Giuliano Amato. In pratica, i conti non tornavano e le teorie del ministro professore non convincevano il Governo. Peraltro, D'Alema garantì che la legge sarebbe stata approvata alla ripresa dei lavori, dopo le ferie estive, a patto che fosse apportato qualche ritocco sull'entità delle forze. Così, a settembre, il Governo D'Alema partorisce il nuovo disegno di legge Scognamiglio ridotto a 180 mila uomini (20 mila ufficiali, 70 mila sottufficiali e 90 mila uomini di truppa), tutti volontari. In pratica, ad un soldato corrisponde un ufficiale o un sottufficiale, strana proporzione che configura una struttura non più piramidale, ma cilindrica, per non dire quasi filiforme. Ma la confusione di idee della sinistra sull'argomento non è ancora giunta al massimo. Infatti, permane in questo disegno di legge predisposto nel mese di settembre l'idea di un iter sperimentale di 3 anni nel complesso dei 5 previsti per portare a termine la riforma. La riforma della leva è quindi considerata come un palazzo: cominciamo a costruirlo e quando saremo al terzo piano decideremo con una nuova legge se proseguire con le stesse modalità, altrimenti cambieremo. In pratica, se fosse un palazzo e se fossimo convinti di non poter proseguire si potrebbe mettere il tetto e il palazzo sarebbe comunque abitabile sia pure per meno persone. Ma una struttura difensiva che vuol passare dal servizio di leva a quello militare professionista, se dopo 3 anni deve cambiare strada, praticamente fallisce il suo obiettivo e ci lascia in mezzo al guado con un esercito a struttura mista: metà leva e metà professionisti.

Tutto ciò che vi racconto ha naturalmente costituito oggetto di accese discussioni in Commissione difesa e il centro-destra, pur condividendo il principio fondamentale dell'esercito di professionisti, si è opposto fermamente alle modalità previste dalla maggioranza per raggiungere lo

scopo. In particolare, ci siamo opposti per la mancanza di fondi; per l'eccesso di quadri rispetto alla truppa; per l'iter sperimentale della legge; per la mancanza di omogeneità tra i diversi tipi di volontari (ferma breve, 3 anni, ferma quinquennale e in servizio permanente). Si giunge così al rimpasto del Governo D'Alema e al posto del ministro Scognamiglio ci troviamo il ministro Mattarella. Il 7 febbraio, a seguito della riunione del Consiglio dei ministri, ci arrivano 18 pagine di emendamenti del Governo: il Governo quindi cambia strada almeno su un punto e abolisce l'iter sperimentale, non più 3 anni di prova, ma decisione netta di passaggio all'esercito di professionisti da realizzare in 7 anni e non più in 5 (tre più due). Per noi dell'opposizione è stata una prima vittoria, ma restano gli altri punti negativi. Vediamo nel particolare che cosa prevede quest'ultima edizione riveduta e corretta del provvedimento.

Innanzitutto, si gioca su un grosso equivoco. Si afferma cioè che il Governo è delegato a emanare, entro un anno dall'entrata in vigore della presente legge, un decreto legislativo per disciplinare la graduale sostituzione entro sette anni dei militari di leva con i volontari di truppa. Quindi, siamo nel 2000, entro un anno, nel 2001, avremo il decreto legislativo, entro sette anni, nel 2008, il passaggio all'esercito professionale. Al comma successivo, però, si afferma che l'obiettivo potrà essere raggiunto ricorrendo al servizio di leva con i nati entro il 1985: quindi, l'ultima classe che farà il servizio obbligatorio sarà quello del 1985. Siccome, però, il giovane di leva parte a diciannove anni, ecco che sommando il 1985 ai diciannove anni si arriva al 2004: dunque, dal 2004 al 2008, limite in cui è prevista l'attuazione del cambiamento, vi sono quattro anni di vuoto e, per colmare questi anni di vuoto, bisognerà chiamare ancora soldati di leva delle classi del 1986, 1987, 1988 e forse anche del 1989.

Allora, all'equivoco citato, si deve aggiungere la mancanza totale di un indirizzo sulla fase transitoria: avremo, quindi, il solito problema dei figli di

mamma e dei figli di nessuno. Con quali criteri dovranno essere gestiti i giovani che nei sette anni di attuazione della legge saranno sottoposti al servizio di leva? Se immaginiamo un'immensa caserma che deve contenere 90 mila uomini, con due palazzi, uno in cui sono i volontari e l'altro dove sono i soldati di leva, man mano che entrano i volontari debbono diminuire i soldati di leva: vogliamo dire, allora, chi sarà colui che farà il servizio di leva? Con quale criterio sceglieremo chi non lo dovrà fare? Un criterio la legge istitutiva dell'esercito professionale lo deve fissare, oppure si rimanda al decreto legislativo che il Governo dovrà presentare fra un anno?

Questo modo di legiferare non è accettabile, non si può rinviare a decreti delegati argomenti così importanti; è necessario, anzi indispensabile, che in questa legge detti criteri siano enunciati, allo stesso modo come la Costituzione, legge primaria dello Stato, fissa i principi ai quali si debbono ispirare tutte le leggi dello Stato, anche perché, quando arriveremo agli ultimi anni di quel periodo di transizione fissato nella durata di sette anni, il numero dei soldati di leva sarà sempre più limitato, in quanto ogni anno entrerà un numero di volontari che riempirà man mano i due palazzi di quella immensa caserma. Vi sarà allora il rischio, come si sta verificando in Francia, che non si presenterà nessuno alla chiamata alle armi per la leva obbligatoria ed il rischio, addirittura grottesco e kafkiano, è che i tribunali militari non potranno accusarli del reato di renitenza alla leva, perché la legge, come emerge dall'articolo, prevede che la coscrizione obbligatoria sia sospesa. Manca il reato, non si possono accusare i renitenti alla leva!

Sarebbe stato sufficiente inserire un paio di parametri connessi con l'indice psicofisico del giovane e con l'aumento della retribuzione per le ultime classi chiamate alle armi e già si sarebbe potuto sgombrare il campo da ipotesi, o illazioni, sul modo di gestire la transizione, la quale può diventare fonte di favoritismi, ingiu-

stizie, intrallazzi e traffici vari, già verificatisi con gli ultimi esoneri dall'attuale servizio di leva.

E veniamo al « fritto misto » dei volontari: questo è un altro aspetto negativo, derivante dai vari tipi di volontari che sono e saranno arruolati nell'esercito professionale. Inizialmente, avevamo il volontario a ferma prolungata, figura introdotta con la legge di riforma della leva voluta da Spadolini nel 1986: fu una prima vittoria sui comunisti, che temevano l'esercito dei volontari come un esercito di golpisti. Era una palla enorme perché le Forze armate sono perfettamente democratiche!

Le sinistre, comunque, imposero molti paletti, fissando il numero di questi volontari al 19 per cento del totale degli arruolati e stabilendo due misure di durata: ferma biennale e ferma triennale. Tuttavia, per diventare sergenti in servizio permanente, bisognava superare un concorso difficilissimo, dopo tre anni e sei mesi di servizio. Risultato: a ventuno, o ventitré anni, si veniva buttati in mezzo alla strada, per cui il numero dei volontari a ferma prolungata era bassissimo e non si riusciva mai a raggiungere la percentuale prevista dalla legge istitutiva.

Solo nel 1992, sei anni dopo, si riuscì a varare una successiva legge, che introduceva la ferma quinquennale, per cui il volontario veniva utilizzato ancora per due anni; ma i risultati non cambiarono, perché questi giovani, per la maggior parte, finivano sul lastrico a venticinque anni invece che a ventitré anni. Anche la riserva del 25 per cento dei posti nei bandi di arruolamento dei carabinieri non funzionava, perché l'Arma voleva prenderli « vergini » e non « viziati », come affermavano loro, da tre o cinque anni di vita militare. Si tratta di un comportamento molto discutibile, perché l'Arma, in questo modo, rinunciava ad un'esperienza militare di non poco conto. La situazione, quindi, era stagnante fino al 1995, quando, con la legge sul riordino delle carriere dei sottufficiali, lo *status* dei volontari viene rivisto e, con un abile gioco di sigle, scompaiono i VFP (volontari

a ferma prolungata) e al loro posto compaiono i VFB (volontari a ferma breve, vale a dire tre anni) e i VFP (volontari in servizio permanente), fino a 56 anni. Ma con i soliti paletti masochistici, che vanificano l'aumento tanto desiderato dai volontari, le procedure burocratiche prevedono tutta una serie di passaggi per cui da un massimo di 23 mila volontari a ferma breve per tre anni, si passa ad un quarto anno di servizio per coloro che sono prescelti per passare in servizio permanente che, però, si riducono a 16 mila volontari in servizio permanente. Ne perdiamo 7 mila, di colpo, e li buttiamo in mezzo alla strada; così andiamo avanti con coloro che rimangono in servizio permanente fino a 56 anni. Se facciamo l'ipotesi di un giovane che si arruola a 17 anni, a 20 anni può tentare il passaggio in servizio permanente e, se gli va bene, inizia la nuova attività a 21 anni e per 15 anni si arrampica sulla sua scala gerarchica, fino ad arrivare a 36 anni ai galloni di caporal maggiore capo scelto. Dopo di che, se non fa carriera da sottufficiale, o da ufficiale, ristagna per 20 anni in quel grado fino alla pensione a 56 anni.

Capite bene con quali motivazioni questo giovane rimane con lo stesso grado da 36 a 56 anni. Allora, da questo nuovo iter di carriera ricaviamo le seguenti considerazioni: non si può fare il volontario a cinque anni (VSP) se prima non si fa il volontario per tre anni più un ulteriore anno; nel passaggio da volontario a ferma breve a volontario in servizio permanente si perdono 7 mila unità; a 21-22 anni sbattiamo in mezzo alla strada 7 mila giovani per cui il volontariato militare non è altro che un precariato! Resta un sogno l'incremento del numero dei volontari perché ogni anno se ne congedano 7 mila e, se va bene, ne entrano 7 mila; nelle caserme teniamo insieme volontari a ferma breve di tre anni, volontari in servizio permanente e soldati di leva, con le conseguenze negative che potete bene immaginare. Alla fine il soldato di leva, farà solamente la ramazza oppure il cuciniere. Inoltre, l'esercito, vale a dire la

forza armata di terra, non riesce mai a superare la soglia dei 27 mila volontari, per cui per le missioni all'estero ne abbiamo 9 mila operativi, 9 mila in turni di riposo e 9 mila in fase di addestramento. Pertanto, se aumentano gli impegni della politica estera, non sappiamo come fronteggiarli. Praticamente, siamo alla bancarotta, anche fraudolenta perché non riusciamo ad onorare gli impegni presi dal ministro degli esteri senza il consenso del ministro della difesa. Ma il Presidente del Consiglio, che sta sopra di loro, deve sapere queste cose.

Si giunge così, dopo questa storia travagliata all'attuale disegno di legge nel quale il gioco delle sigle diventa addirittura parossistico. Il volontario a ferma prolungata del 1986 scompare nel 1995 e viene sostituito dal volontario a ferma breve (3 anni) e dal volontario in servizio permanente, che arriva fino a 56 anni. Ma nel 2000, con questo provvedimento, torniamo al VFP, dove la P non significa più « prolungato », ma « prefissato ». Si tratta di un vero e proprio gioco dei bussolotti che altro non è che lo specchietto per le allodole perché il VFP è il volontario per un anno, colui che mette la firma per due mesi in più rispetto al servizio di leva e percepisce da 700 mila a 1 milione 200 mila lire al mese, a fronte delle 150 mila lire al mese del militare di leva. Il volontario di un anno, inoltre, può essere impiegato nelle missioni all'estero con soli due mesi di addestramento in più rispetto al soldato di leva. Inoltre, gli diamo la possibilità di concorrere alla rafferma di cinque anni, ma se è ammesso alla stessa, ricomincia l'addestramento da capo, come se non avesse fatto il servizio di un anno; poi gli promettiamo altre due rafferme biennali. Quindi, se a questo giovane va tutto bene, dà 10 anni della sua vita allo Stato ma non è ancora « stabilizzato » perché, per passare volontario in servizio permanente (VSP), fino a 56 anni deve partecipare ad un concorso e, se non lo vince, finisce sul lastrico a 28 anni. Né questo provvedimento prevede il passaggio automatico nelle forze di polizia, le quali ne accettano soltanto il 60 per cento — mi

riferisco ai carabinieri perché la Guardia di finanza e la Polizia di Stato ne accettano solo il 35 per cento — e previ accertamenti selettivi che, nell'ultimo concorso, hanno portato all'accettazione di soli 125 elementi. Lascio perciò alla vostra immaginazione il compito di pensare cosa succederà nei nostri reparti con questo guazzabuglio di militari a ferma differenziata e cosa avverrà in questi sette anni di transizione, in cui militari di leva e volontari dovranno convivere nelle stesse caserme e nelle stesse unità.

Quali rimedi allora? Innanzi tutto, è necessario garantire — non agevolare — ai giovani che optano per il servizio militare un posto sicuro, come premio dopo dieci anni di vita militare, oppure la permanenza sicura nella carriera di sottufficiale: abbiamo l'esempio dei carabinieri e della territoriale, che rimangono fino ad oltre cinquant'anni nel grado di brigadiere.

In secondo luogo, occorre evitare ad ogni costo la commistione tra volontari di vario tipo nei reparti e, soprattutto, tra militari volontari e militari in servizio di leva. In linea generale, occorre rivedere la suddivisione tra ufficiali, sottufficiali e truppa — 20 mila ufficiali, 70 mila sottufficiali e 90 mila militari di truppa — per ridurre i primi, garantiti in modo corporativistico, e per aumentare, invece, i militari di truppa. Sappiate che il ministro Mattarella ha ammesso candidamente che la riduzione dei quadri, cioè degli ufficiali e dei sottufficiali, potrà essere attuata solamente entro il 2020, cioè al collocamento a riposo dei quadri esuberanti. Immaginate: vogliamo costruire un esercito di giovani volontari professionisti e, quindi, armati fino ai denti e ben decisi, ma manteniamo una cupola di quadri, ufficiali e sottufficiali, che sarà formata da gente vecchissima che rimarrà fino ai limiti di età, cioè fino a 61 anni, quando va bene, perché oggi un sottotenente, un tenente o un capitano, che, per limiti di età, andava a casa a 48 anni, rimane fino a 61 anni.

Infine — e sarebbe forse la soluzione ottimale per garantire l'afflusso di quegli 11 mila volontari all'anno, che è il pre-

supposto di questa legge —, è necessario considerare le esigenze del personale delle Forze armate e delle forze di polizia ad ordinamento militare e civile come un tutto unico. Sarebbe, quindi, lo Stato ad essere coinvolto — e non più solo il Ministero della difesa — e che dovrebbe considerare tutti insieme sia i militari, sia le forze di polizia ad ordinamento militare, sia le forze di polizia o altri corpi ad ordinamento civile.

Si tratta di un tutt'uno che ammonta a ben 500 mila uomini, che, prima di entrare in una forza armata o in un corpo di polizia, dovrebbero prestare servizio come volontari per tre o cinque anni e la cui selezione dovrebbe essere effettuata prima ancora della loro partenza, avendo già scelto il corpo in cui prestare servizio. Quindi, i carabinieri, la polizia e la Guardia di finanza selezionerebbero i loro uomini, ma prima questi ultimi dovrebbero prestare servizio per tre o cinque anni nelle Forze armate. In tal modo si potrebbe garantire l'occupazione di quegli 11 mila uomini, in parte nelle tre Forze armate, che ne possono assorbire in servizio permanente 4 mila e 500, mentre i restanti 6 mila e 500 uomini potrebbero essere assorbiti dai carabinieri, dalla Polizia di Stato, dalla Guardia di finanza, dalle guardie carcerarie e dall'amministrazione dello Stato, compresi i vigili urbani.

Si pensi che per il 2002 lo stato maggiore dell'esercito prevede che 9 mila volontari saranno in uscita senza alcuno sbocco occupazionale; 9 mila disoccupati che hanno vissuto per tre o cinque anni, disponendo di un milione e 200 mila lire in tasca, come *argent de poche*, perché sono « mangiati, vestiti, stirati e alloggiati », come diciamo noi, e di colpo si trovano in mezzo alla strada.

In conclusione: « sì » senz'altro al passaggio alle forze armate professionali, ma garantendo lo sbocco occupazionale ai volontari dopo il periodo di servizio iniziale di tre o cinque anni, riducendo i quadri con leggi promozionali per favorire l'esodo e, soprattutto, assegnando fondi adeguati per questa riforma (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Spini. Ne ha facoltà.

VALDO SPINI. Signor Presidente, signor sottosegretario Rivera, onorevoli colleghi, questa discussione è certamente d'importanza storica.

La prospettiva dell'abolizione della leva e del passaggio a Forze armate professionali e volontarie segna indubbiamente un tornante di grande rilievo, sia nella storia delle Forze armate, sia nella vita delle famiglie italiane.

Indubbiamente l'iter di questa riforma si svolge in un contesto che, con un anglismo, si definisce *bipartisan*, cioè con una forte convergenza delle più importanti forze della maggioranza e dell'opposizione, ma vorrei ricordare, parlando a nome del gruppo dei Democratici di sinistra, che in questa legislatura è stata prestata una particolare attenzione ai temi delle Forze armate e sono stati sciolti nodi che sembravano irrisolvibili da molti anni. Vorrei ricordare che abbiamo cominciato la legislatura con l'approvazione della legge sui vertici militari, che giaceva ferma sin dai tempi di Spadolini, ovvero, da più di dieci anni; abbiamo potuto, invece, approvarla, il che, per chi non è addetto ai lavori, significa avere Forze armate modernamente organizzate secondo principi di integrazione interforze, come avviene in altri paesi europei e nei paesi più avanzati del mondo; ciò consente di tagliare duplicazioni, evitare sprechi e di riorganizzare le Forze armate secondo una filosofia di intervento che fu sperimentata, per la prima volta, nell'azione per il salvataggio di civili in Albania, a pochi mesi dall'approvazione delle legge stessa.

In questa legislatura abbiamo poi approvato una legge, vista inizialmente con una certa incredulità o quasi con scetticismo: mi riferisco alla legge che permette l'ingresso delle donne nelle Forze armate. I dati che ci arrivano sulla partecipazione delle ragazze ai concorsi delle accademie per ufficiali ci dicono che non si tratta di una legge fatta per poche eccezioni, ma rispondendo ad un bisogno vero e ad una

spinta effettiva. In tal senso ci siamo adeguati a tutti gli altri paesi della Nato e alla maggioranza degli altri paesi del mondo mediterraneo. Anche su questo versante l'attuale legislatura ha concluso; le altre legislature non erano riuscite a portare avanti un'azione concludente.

Possiamo parlare di altri provvedimenti quali, ad esempio, la legge sull'Arma dei carabinieri ed i decreti legislativi di attuazione della legge sui vertici militari. Questa XIII legislatura, dunque, ha dato un'impronta di rinnovamento e di intervento nei confronti delle Forze armate che, credo, non teme uguali nelle altre legislature della storia della nostra Repubblica.

Veniamo al provvedimento in esame; molti colleghi hanno illustrato i motivi per cui si passa da un sistema basato sulla coscrizione obbligatoria ad un sistema di Forze armate professionali e volontarie, in un arco temporale di sette anni. Tali motivi sono stati messi bene in evidenza. Da un lato, vi sono motivi di carattere militare, nettamente preminenti nella nostra discussione. Mi riferisco alla necessità, non tanto di avere (come una volta) tanti fantaccini intenti a difendere il territorio nazionale da eventuali invasioni terrestri, quanto di costituire Forze armate di professionisti esperti e preparati per partecipare alle missioni militari di pace all'estero e per potersi proiettare sullo scenario internazionale. Dall'altro lato, vi è l'aspetto sociale: diciamolo francamente, o la leva è universale e coinvolge l'insieme dei giovani del nostro paese o diventa iniqua. Negli ultimi tempi, di fatto, è avvenuto così. Tutte le indagini sociologiche ci hanno dimostrato che progressivamente il contributo delle classi dirigenti o delle aree più progredite del paese dal punto di vista economico (penso al centro-nord) sta diminuendo e che la leva sta diventando un elemento esclusivo delle regioni del centro-sud, in cui vi sono problemi di carattere occupazionale. È chiaro, dunque, che, di fronte ad un'evoluzione del genere, ci si sia interrogati sull'affievolirsi dei valori della leva. È bene ricordarli. La leva ha dato un

contribuito all'unificazione del paese e — prima dell'avvento della televisione — ha contribuito all'unificazione linguistica, quando i coscritti parlavano i dialetti più che la lingua italiana. Questi motivi, però, si sono progressivamente affievoliti; per quanto riguarda l'unificazione linguistica, i mezzi moderni di comunicazione hanno sorpassato il contributo della leva; inoltre, la mobilità dei giovani è oggi impetuosa; il tempo in cui il servizio di leva era l'unica occasione per uscire da casa e conoscere un'altra regione sembra ormai preistorico. In tal senso, sono venuti meno i motivi di carattere sociale a favore della leva obbligatoria.

È emerso, invece, un motivo di tipo più moderno: mi riferisco ad un fatto politico di grande rilevanza. L'Europa, che ha realizzato un'unione economica e vuole costruire anche un'unione politica, si sta dotando di suoi strumenti di cooperazione, di politica estera e di sicurezza (che, con una sigla, viene chiamata PESC) e di cui è responsabile Javier Solana, il quale viene chiamato, appunto, il signor PESC. Nel Consiglio europeo di Helsinki, proprio alla fine dell'anno scorso, si è deciso di costituire entro il 2003 una forza europea d'intervento rapido, di cui oggi l'Europa non dispone, dandosi l'obiettivo di disporre di 50-60 mila uomini mobilitabili in sessanta giorni e capaci di reggere per almeno un anno, per adempiere ai compiti che nel gergo militare si chiamano di Petersberg, cioè a dire per determinate missioni di carattere umanitario e di pace. Ebbene, poiché tale decisione riguarda un anno, questi 50-60 mila uomini vanno moltiplicati per tre, quindi si raggiungono i 150-180 mila. Non è ancora chiaro quale sarà il contributo dell'Italia, il Governo ce lo comunicherà quando saranno stati effettuati calcoli più approfonditi, però è abbastanza legittimo pensare a circa 6-8 mila uomini, da moltiplicare ovviamente per tre, raggiungendo quindi i 18-24 mila uomini.

Diciamolo francamente, nelle condizioni attuali l'Italia potrebbe sostenere *una tantum* un simile sforzo, ma non sarebbe in grado di mantenere un impe-

gno di carattere continuativo. Ecco, quindi, che, se vogliamo dare concretezza all'intenzione, politicamente molto rilevante, di dare all'Unione europea la capacità di avere uno strumento di cooperazione nel campo della difesa, il tema della professionalizzazione delle Forze armate è di grande attualità e di grande urgenza.

Vorrei rivendicare a questo proposito l'impegno profuso dalla Commissione difesa, perché, diciamo la verità, sono molto contento di rilevare che oggi, al di là di dissensi tecnici che spero potranno essere superati nell'attuazione concreta del provvedimento, vi è oggettivamente una forte convergenza su questo tema — abbiamo sentito l'onorevole Paissan preannunciare il voto favorevole degli stessi Verdi —, ma quando in questa legislatura abbiamo cominciato ad occuparci della questione, non dico che sembravamo dei visionari, ma non eravamo, diciamo così, molto supportati. L'azione della Commissione difesa credo sia stata utile, perché si è cominciato dall'einaudiano « conoscere per deliberare », infatti, si è svolta un'indagine conoscitiva a largo spettro, a livello sia nazionale sia internazionale, in cui naturalmente ci siamo molto interessati all'esempio francese, per la vicinanza anche culturale con quel paese. Questa indagine, deliberata il 1° agosto 1996 e conclusa il 19 novembre 1997, ha operato positivamente in favore dell'affermarsi della convinzione di passare ad un sistema di Forze armate professionali e volontarie.

Il gruppo dei Democratici di sinistra, dopo la conclusione dell'indagine, presentò un progetto di legge in questo senso — l'atto Camera 5218 — che, da un lato, prevedeva norme per l'istituzione del servizio militare professionale e volontario e, dall'altro, disciplinava l'istituzione del servizio civile volontario. Anche in questo caso, infatti, credo che non dobbiamo buttare via il bambino con l'acqua sporca: naturalmente, a volte viene operata una scelta tra servizio militare e servizio civile da parte di chi si dichiara, per così dire, tecnicamente obiettore, ma spesso vi è

una spinta genuina ad intervenire in favore del prossimo, a volte anche in condizioni difficili, disagiate, con compiti di grande delicatezza, come l'assistenza ai tossicodipendenti, ai portatori di handicap, e così via. Tutto ciò non va disperso.

Nel Governo, invece, è prevalsa un'altra impostazione: presentare alla Camera un disegno di legge per l'istituzione di Forze armate volontarie professionali e presentare al Senato un disegno di legge per l'istituzione del servizio civile nazionale, aperto anche alle ragazze. È chiaro, infatti, che, nel momento in cui oggi le ragazze possono essere ammesse nelle Forze armate, diventa del tutto incongruo non ammetterle anche a svolgere un servizio di carattere civile. Mi auguro che questo disegno di legge (l'atto Senato 4408, del 18 gennaio 2000) venga approvato tempestivamente e comunque che intanto ne inizi la discussione.

Da questo punto di vista voglio dire al mondo degli obiettori, al mondo delle associazioni di volontariato ed agli enti locali che usufruiscono del servizio civile che noi siamo estremamente convinti di condurre in porto in tempi ristretti la riforma della leva, con l'istituzione di Forze armate professionali e volontarie. Credo che l'ampia convergenza che si è formata su questo tema tra le principali forze della maggioranza e le principali forze dell'opposizione ci aiuterà a chiudere questa vicenda positivamente e in tempi brevi. Da questo punto di vista chi ha a cuore il mantenimento, attraverso una forma volontaria, del servizio civile, dovrebbe attivarsi affinché la discussione al Senato si svolga in tempi brevi e anche questo strumento legislativo venga predisposto al più presto. È bene sottolinearlo, perché noi Democratici di sinistra riteniamo che questo impegno dei giovani non debba essere disperso, ma addirittura allargato anche alle ragazze per farne uno strumento positivo sia all'interno del nostro paese sia in campo internazionale (pensiamo ai *peace corps* di kennediana memoria). Del resto, gli Stati Uniti hanno un servizio civile volontario: anche il loro, quindi, potrebbe essere un esempio da studiare.

Detto questo, siamo fermamente convinti che l'operazione « professionalizzazione e volontari » abbia un problema nel reclutamento dei volontari, che ha dimostrato, in questi anni, lacune, difficoltà e problemi. A questo punto si tratta di affrontare, in termini diversi dal passato, lo sbocco occupazionale successivo di chi presta servizio militare per periodi prefissati, vale a dire per chi si impegna per un determinato numero di anni e non è in servizio permanente effettivo (come del resto fa il testo approvato dalla Commissione).

Il disegno di legge al nostro esame apre nuove possibilità di ingresso nel pubblico, vale a dire nelle forze dell'ordine o nei vigili del fuoco, ma si sforza altresì di dare un altro spunto che non possiamo non sottolineare. Non possiamo oggettivamente pensare che la soluzione sia solo nel pubblico. Guardiamoci intorno: in altre nazioni che hanno un servizio militare professionale — penso agli Stati Uniti o alla Gran Bretagna — il successo è assicurato dal fatto che il mondo produttivo privato guarda con interesse ai prodotti delle Forze armate. Ciò in Italia non è avvenuto, perché, evidentemente, c'erano carenze di formazione professionale, di dotazione di strumenti culturali, delle lingue e — oggi è sicuramente importante — dell'informatica. Questo aspetto viene affrontato dal disegno di legge in questione anche con l'istituzione di un organismo apposito, come del resto ha fatto la Spagna, che si è dotata di un'agenzia. Dobbiamo, quindi, puntare sia sul pubblico, sia sul privato, ma il punto focale per il successo dell'operazione è rappresentato certamente da questo.

In questo senso ci siamo permessi di scrivere al ministro, che ha aderito, chiedendo di anticipare alla fine di quest'anno la creazione di un primo e limitato contingente di ragazze volontarie di truppa, perché, visto il successo del reclutamento delle allieve ufficiali, ci è sembrato inutile attendere troppo tempo per dare la possibilità alle ragazze di far parte di un primo contingente di volontari.

Sono stati sottolineati ovviamente i problemi che potrebbero sorgere da una scelta di questo tipo, in particolare di carattere sociale e morale. Mi riferisco a quelli posti dai rappresentanti dell'associazione alpini, che abbiamo ricevuto più volte per confrontarci sulle modalità da seguire per rispondere ad un problema molto sentito, quale, ad esempio, quello che il servizio militare svolto presso il corpo degli alpini dà luogo ad una forte compattezza che porta ad un'ampia azione sociale di volontariato, una volta terminato il servizio militare.

Si è già fissato un punto fermo consistente nel determinare un periodo di leva di dodici mesi volontario, ma con il vantaggio che può essere svolto nel corpo e nella località scelta dal volontario stesso. In altre parole non viene data una disponibilità generica per dodici mesi, ma si dà una disponibilità sulla base di una vocazione personale. Suggerirei al Governo, per la sua attuazione, di guardare all'esperienza inglese del *territorial Army*, che consiste nell'avere Forze armate professionali piccole e ben addestrate, ma nell'avere altresì la possibilità di attingere ad un bacino più ampio di cittadini che possono essere richiamati, anche in casi di calamità naturali e di protezione civile, e che si addestrano un certo numero di giorni ogni anno. Ritengo, pertanto, che dobbiamo guardare con attenzione a questo tipo di esperienza dati i problemi posti dal gruppo degli alpini.

Alcuni colleghi si sono soffermati su un punto cruciale: cosa avviene nel periodo transitorio?

Come si scelgono coloro che faranno comunque la leva e che decresceranno anno dopo anno, nel senso che il numero dei coscritti diminuirà ogni anno? Quali vantaggi comparativi potranno essere loro attribuiti in maniera tale che l'operazione non sembri iniqua? Credo che in questa direzione si possano indirizzare la futura attività di decretazione legislativa del Governo, ordini del giorno ed altri appositi atti di indirizzo.

Penso che l'esperienza più vicina a noi e interessante in questa direzione sia quella francese. In quel paese, infatti,

vengono seguiti criteri particolari, oggettivi, abbastanza fondati per la scelta di coloro che effettueranno il servizio militare e per stabilire coloro che ne saranno esenti; vi sono in ogni caso dei contrappesi positivi per coloro che sono comunque chiamati a espletare il servizio militare. In tale direzione credo che sia possibile compiere un utile confronto.

Naturalmente, il fatto di passare a forze armate professionali e volontarie rende forse più pregnante un problema che è comunque valido ed esistente. Mi riferisco al problema delle condizioni di vita e di lavoro dei militari, condizioni sulle quali oggettivamente si sono registrate, in passato, dei forti ritardi, nel senso che non si è presa sufficientemente in considerazione la peculiarità del servizio militare, e in particolare la peculiarità del numero frequente di trasferimenti e di cambiamenti di località cui sono oggetto gli stessi militari.

A tale problema sono correlati quelli relativi all'alloggio, alle sorti delle mogli e delle famiglie, alla situazione economica degli stessi militari. A tale riguardo desidero sollecitare il Governo a muoversi in questa direzione e a presentare un progetto-alloggio, un progetto-mobilità. Mi consta che in tale senso alcuni provvedimenti sono già allo studio, ma è chiaro che ciò che poteva essere sopportato per pochi mesi da un coscritto, ossia una caserma un po' « sportiva », certamente non può esserlo da chi dà tre, quattro o cinque anni della sua vita e che vuole giustamente farlo in condizioni decorose e decenti di vita personale.

Come si vede, una riforma di questo genere comporta un ripensamento profondo. È chiaro che se noi (chi vi parla e il nostro gruppo) ritenessimo che la leva fosse necessaria, non esiteremmo a difenderla. Ma ci siamo detti: se non è più militarmente necessaria, perché imporre questa « tassa » ai giovani italiani? Da questo punto di vista gli aspetti occupazionali (vorrei da ultimo soffermarmi su questo aspetto) sono di grande rilievo, perché il disegno di legge prefigura nel primo triennio, rispetto ai volontari che già oggi vengono reclutati, una possibilità

addizionale di reclutamento di un numero veramente importante di volontari. Più precisamente, per il triennio 2000-2002 si parla di un incremento di 30.506 unità di volontari in ferma prefissata e di 10.450 volontari in servizio permanente effettivo.

Inoltre, viene a cessare quella specie di cuneo che si poneva tra la fine dello studio o dell'affermazione professionale, e l'ingresso sul mercato del lavoro, che è ancora derivante, anche se non lo sarà più, dal servizio militare obbligatorio o anche dallo stesso servizio civile alternativo. Quanti giovani hanno perso, per così dire, un buon treno, cioè un'occasione importante e positiva sul mercato del lavoro per quei 10-12 mesi ed anche per quel periodo di attesa e di incertezza in ordine alla propria assegnazione e destinazione? Credo che si verrà loro incontro.

Chi più di noi è veramente ansioso di farla finita con questa « giungla » di esenzioni, avvicinati, tipologie varie e assortite (a cui peraltro si è cercato di mettere un po' d'ordine), di esoneri, di situazioni in qualche modo privilegiate, che fanno parte, diciamo così, di una vicenda di costume italiano che quanto prima verrà a cessare e tanto meglio sarà?

PRESIDENTE. Onorevole Spini, la prego di concludere.

VALDO SPINI. Mi avvio alla conclusione, signor Presidente. Colgo l'occasione per ringraziarla, perché lei, seppure in altra veste, alcuni anni fa ebbe la bontà di invitarmi ad un dibattito su questi temi.

Termino il mio intervento dicendo che una società come quella italiana può permettersi di fare una riforma di questo genere perché è più matura civilmente e democraticamente. Lo può fare perché dopo le missioni militari di pace ha anche un altro concetto delle nostre Forze armate: si è compreso che, se si vuole avere una voce nella politica estera di cooperazione, di pace e di sicurezza a livello europeo e a livello mondiale, bisogna avere anche la capacità di poter partecipare a queste missioni quando la comunità internazionale ce lo richiede.

Anche questo è un grande segno di maturazione e di crescita del popolo italiano, delle nostre istituzioni e della nostra democrazia. Consapevole di partecipare in qualche modo ad un avvenimento di carattere storico, a nome del gruppo dei Democratici di sinistra, rinnovo l'impegno per un'approvazione sollecita del provvedimento; nell'altra mia veste di presidente della Commissione difesa, vorrei ringraziare tutte le forze politiche per il clima costruttivo, per il dialogo intenso ed importante con i quali il Governo — qui rappresentato dall'onorevole ed amico Gianni Rivera — ci ha seguito con molto interesse e con molta efficienza in questi anni. Tale clima ci consente oggi di poter dire che il Parlamento italiano è in grado di varare una riforma di grande significato e di grandi conseguenze che lascerà un'orma profonda nella storia del nostro paese.

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare, e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

(Replica del Governo - A.C. 6433)

PRESIDENTE. Prendo atto che il relatore, onorevole Romano Carratelli, rinuncia alla replica.

Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

GIOVANNI RIVERA, Sottosegretario di Stato per la difesa. Signor Presidente, credo di non dover aggiungere molte cose anche perché il dibattito ha toccato ampiamente tutte le argomentazioni e, direi, le sensibilità che, in vicende di questo genere, possono essere avvertite. Si tratta, infatti, di una tematica particolarmente importante; l'onorevole Tassone ha fatto l'elenco di tutti i presenti per sottolineare, ancora una volta, che non vi è una grande partecipazione parlamentare alla discussione. Tutti sappiamo, però, cosa significhi iniziare una discussione sulle linee generali di un provvedimento, per importante che sia, nella giornata del venerdì, anche perché quando si parla di un argomento

specifico sono, di solito, i deputati della Commissione di merito ad affrontarlo e a portarlo a conoscenza dei colleghi e del gruppo parlamentare. Ritengo, pertanto, che la situazione del venerdì mattina sia abbastanza ovvia e scontata.

Tuttavia, la riforma oggi al nostro esame è particolarmente importante ed è importante, soprattutto, che sia varata — come ha ricordato il presidente della Commissione difesa, onorevole Spini — dopo tutta una serie di riforme definitive approvate grazie alla partecipazione dei componenti la Commissione difesa: a partire dalla riforma dei vertici militari per arrivare a quella odierna, tutti si sono cimentati, con «variazioni sul tema» in base alle esperienze personali e di partito, che hanno poi condotto a votazioni importanti della maggioranza e del Parlamento nazionale.

Il Governo sulla materia non si è mosso immediatamente, come è stato ricordato. A partire dal Governo Prodi si era pensato, per una serie di rapporti all'interno della maggioranza e con il Parlamento in genere, ma, soprattutto, per convinzioni generali da verificare nel paese, che sarebbe stata utile la formazione di un esercito misto: 50 per cento di volontari e 50 per cento di militari di leva. Ciò anche perché vi sono problemi di bilancio: una volta varata una riforma si devono, infatti, fare i conti con la Commissione bilancio. L'articolo 81 della Costituzione è, infatti, ormai pienamente rispettato da tutto il Parlamento — e, quindi, anche dal Governo — contrariamente a quello che succedeva nelle passate legislature quando ad esso, in alcuni casi, si derogava. Oggi — lo ripeto — bisogna fare i conti anche con questo articolo; è giusto che la Commissione bilancio ce lo ricordi, ma è anche giusto che, talvolta, vi siano aggiustamenti in corso d'opera per poter approvare riforme che vanno nell'interesse dei cittadini e che richiedono qualche sacrificio da parte di tutti.

Quella in esame è una riforma importante ed abbiamo visto che, a partire dal Governo Prodi fino ad oggi, i responsabili del dicastero della difesa hanno individuato delle piccole variazioni rispetto a

quello che si era inizialmente immaginato: l'onorevole Andreatta aveva ipotizzato un esercito misto, mentre il senatore Scognamiglio, nel primo Governo D'Alema, aveva già individuato il percorso su cui oggi stiamo iniziando il dibattito parlamentare, ma aveva anche pensato che forse sarebbe stato il caso di fare una prova per tre anni per capire se vi fossero le condizioni per poter risolvere la questione. Oggi l'onorevole Mattarella ha compiuto un altro passo in avanti, essendosi convinto che non solo il paese, ma anche la maggioranza delle forze politiche presenti in Parlamento spingono affinché la riforma alla nostra attenzione venga realizzata e tutte le motivazioni sono state esposte dai rappresentanti dei vari gruppi. Credo pertanto che tutti insieme si debba velocizzare la riforma stessa. Ormai siamo tutti pronti e, a questo punto, il Governo chiede al Parlamento un iter veloce per l'approvazione del provvedimento stesso; peraltro, come dicevo, molte delle motivazioni di ciò sono state ricordate.

Oggi, dopo gli Stati Uniti, siamo il paese che destina un alto numero di propri cittadini alla difesa della pace e di territori dalle violenze altrui, e credo che questo sia un grande merito del nostro paese, che si è ormai indirizzato su una strada che deve essere continuata ed ampliata sempre più, ma ciò può essere realizzato soltanto con un esercito professionista. Attualmente abbiamo 30 mila militari professionisti impiegati in questo tipo di operazioni.

Il Consiglio europeo di Helsinki ha dato un'altra spinta affinché vi fosse un aumento della forza volontaria, per far partecipare tutte le componenti dell'Unione europea all'esercito di reazione rapida (quindi, una forza militare europea). Per consentire che anche l'Italia fornisca un contributo forte, sostanzioso e definitivo alla formazione di questo esercito, è indispensabile aumentare il numero dei militari professionisti ed arrivare anche all'esercito di professionisti.

Come si diceva prima, avevamo pensato ad un esercito numericamente inferiore rispetto a quello degli ultimi anni.

Eravamo partiti da circa 270 mila unità per scendere a 230 mila, che potevano essere sufficienti; con questo provvedimento operiamo un altro taglio, come è giusto che sia, ed arriviamo a 190 mila unità. Può darsi che un giorno ci si accorga che si può scendere ulteriormente, ma oggi non lo sappiamo e pensiamo che al di sotto di questo numero non si possa andare per far fronte a tutti gli impegni internazionali che abbiamo. Come dicevo, si tratta allora di accelerare il più possibile l'iter del provvedimento.

Ringrazio il presidente della Commissione difesa ed il relatore, onorevole Romano Carratelli, il quale non è più in aula, ma ci ha esposto la lunga storia delle Forze armate, cominciando dal 1789, anche se, strada facendo, si è reso conto di dover rinviare, per ragioni di tempo, alla relazione scritta. La sua esposizione, però, è stata molto esauriente.

Ringrazio in particolare i rappresentanti dell'opposizione, perché in Commissione difesa sappiamo che spesso è grazie al loro aiuto che riusciamo ad andare avanti nei progetti internazionali, ed ogni tanto è bene ricordarlo. Il Governo, peraltro, non fa fatica a riconoscere questa situazione. Vi sono, magari, alcune valutazioni un po' diverse su talune tematiche, ma credo che il risultato finale sia quello che conta: la forma è importante e bella, ma senza la sostanza la forma non riesce a produrre un risultato definitivo. Ringrazio tutti coloro che hanno dato il loro contributo.

Auguriamoci davvero — intendo sottolinearlo per l'ultima volta — che vi sia un'accelerazione nell'iter del provvedimento e che la preoccupazione dell'onorevole Tassone non si avveri; da quel che ho capito, infatti, egli teme che, dopo averne cominciato la discussione, qualcuno intervenga strada facendo impedendo la celere approvazione di questo provvedimento. Dipende da noi che siamo

qui presenti convincere i colleghi che oggi sono assenti, ma che a partire dalla prossima settimana saranno in aula, a votare a favore dell'importante provvedimento in esame.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta:

Lunedì 13 marzo 2000, alle 15:

Discussione del progetto di legge:

S. 1496-2157 — Nuove norme di tutela del diritto d'autore (*Testo risultante dallo stralcio degli articoli 2, 3, 4 e 6 del progetto di legge n. 4953, approvato, in un testo unificato, dalla II Commissione permanente del Senato*) (4953-bis).

— *Relatore:* Altea.

La seduta termina alle 11,50.

ERRATA CORRIGE

Nel resoconto stenografico della seduta del 9 marzo 2000, a pagina 25, seconda colonna, alla diciottesima riga, il nome « ARMANDO » si intende sostituito dal nome « GAETANO ».

*IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA*

DOTT. VINCENZO ARISTA

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. PIERO CARONI

Licenziato per la stampa alle 13,45.